

NOI SIAMO ANIMALI

Filippo La Porta

Un consiglio a tutti i lettori masochisti dell'Unità: leggere l'aureo libretto di J.M. Coetzee qualche ora prima del cenone di San Silvestro. Come minimo vi rovinerà la digestione a meno che non vi apprestiate a consumare un pasto rigorosamente vegetariano. Lo scrittore Premio Nobel raccoglie infatti tutti gli argomenti possibili contro l'uccisione degli animali e lo fa inventando un genere letterario nuovo: la conferenza-racconto. Protagonista di queste conferenze immaginarie è un antropologo, Elizabeth Costello, appassionata animalista, e poi una serie di colleghi più o meno ottusi, e poi il figlio perplesso e infine la nuora Norma. In partico-

lare a quest'ultima è affidata la delicatissima parte dell'antagonista, ed effettivamente alcune delle sue obiezioni lasciano il segno, come quella per cui i vegetariani desiderano soprattutto far sentire tutti gli altri in colpa riservando per sé la parte degli unici virtuosi. La forma dialogica informa felicemente di sé l'intero libretto e ne problematizza ogni conclusione. L'atteggiamento antropocentrico occidentale, di totale indifferenza verso la sorte degli animali, affonda nelle nostre radici giudeo-cristiane, fino ad arrivare alla raggelante formalizzazione di Cartesio, che in essi vedeva solo delle macchine biologiche (traccia di un atteggiamento del genere c'è perfino

nel commento del cardinale Martino alla cattura di Saddam, come osserva Lanfranco Caminiti nel suo sito - www.caminiti.org). Ma, ci ricorda l'autore, al tempo di Cartesio la scienza ancora non aveva scoperto i primati e i mammiferi marini superiori. Oggi sappiamo per certo che alcune specie animali possiedono non tanto la coscienza di sé come macchina ragionante quanto la sensazione o «pienezza» di esistere. È vero che appare quantomai difficile immedesimarsi in un animale, ma queste pagine ci invitano a esercitare la nostra facoltà immaginativa legata all'empatia, al sentire la sofferenza e la vita dell'altro - facoltà di cui dispongono poeti e non i

filosofi... Non è in gioco solo un'etica filantropica o una razionalità più ampia, ma la elementare gratitudine verso quel mondo animale che, come ci mostra nei suoi libri l'etologo Roberto Marchesini, ha costantemente alimentato la nostra fantasia e la nostra stessa tecnologia: da sempre sovrapponiamo le forme animali alle nuvole e ai sassi, così come ci felinizziamo il taglio degli occhi, e poi la ruota nasce dall'aver addomesticato il bue, divenuto animale da traino... Riconoscere diritti agli animali (una cosa sviluppata recentissimamente e proprio in Occidente, in concomitanza con la questione dei diritti umani, dell'attenzione ai bambini e ai soggetti deboli) equivale a una scelta morale del tutto «gratuita» e in un certo senso potrebbe esprimere il più alto grado di civiltà, dato che i beneficiari stessi non ne sanno nulla di quei diritti, né si sognano di rivendicarli.

Così rinunceremo a una parte del potere che disponiamo, senza che nessuno ce lo chieda! E anzi, quando andiamo allo zoo neanche ci guardano negli occhi, ma solo lateralmente...

Forse ha ragione Wendy Doniger, studiosa americana delle religioni e autrice di una delle postfazioni. Risparmiare gli animali è qualcosa che riguarda non tanto loro quanto noi, il rapporto che abbiamo con la nostra identità, con ciò che vogliamo essere. Come la pena di morte è anzitutto una macchia sulla nostra immagine, sulla nostra autorappresentazione, così l'uccisione degli animali è un male per noi prima d'essere un danno per loro, ci rende peggiori e quietamente disponibili ad altri orrori.

La vita degli animali
di J.M. Coetzee
Adelphi, pagg. 155, euro8

dialoghi

Marco Maugeri

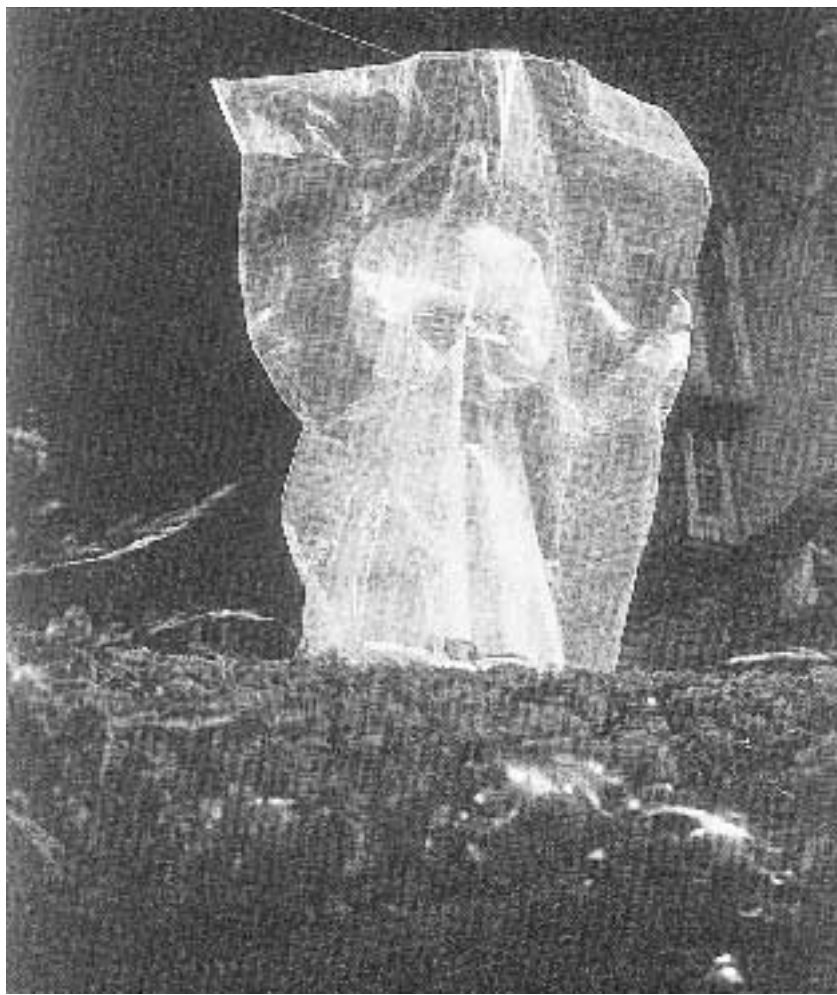
A chi non è di Catania potrebbe anche non significare nulla, fatto sta che Anselmo è morto. Agli eroi dovrebbe essere concesso - è noto - se proprio di non farlo affatto, almeno di invecchiare bene. Non è che agli altri le cose invece devono andare male. Ma insomma il prode Anselmo è morto. Che poi sarebbe Alfio Tomasello, francescano, prete predicatore. E non è una ripetizione. Visto che non basta il primo per avere anche il secondo, e visto soprattutto che se non fosse stato per la libertà di sproloquiare sopra la massa non credo che ad Anselmo quel mestiere l'avrebbe interessato; se non si fosse trattato di roteare scintillanti scimitarre sopra le teste di noi poveri peccatori non credo che Anselmo sarebbe andato oltre un comunissimo volontariato. Prete predicatore, ma anche pilota, mangiatore di cipolla, biscazziere, e micidiale giocatore di carte. Chi se l'è visto davanti a scuola, ricorderà perfettamente le entrate turbinose nel cortile della scuola, e Anselmo che si fa strada dentro la nuvola di terriccio e polvere che si è lasciato dietro. Ci correva dietro e ci lanciava delle violentissime scudisciate che ci atterravano davanti all'evidenza della fede. Venivamo così iniziati al suo primo dogma: il dolore. E raramente andavamo oltre quello. Ma con noi bambini del resto una certa violenza era inevitabile. I francescani si sa sono gente abile, e di poche chiacchiere, tranne dietro l'altare, la fede non è che la puoi sempre spiegare, e per ottenere un assenso allora una bella frustata in tenera età è un argomento ben ragionato. Anselmo poi non si faceva pregare. E il suo lavoro lo amava. Amava più il lavoro che il suo principale. Ma anche questo rientrava nella gloriosa tradizione dei francescani. Non è solo questione di pragmatismo, è scellerato amore per il mondo, ma sempre nella truce memoria della croce. Anche il piacere nasce da lì. E del resto perf-

Un inviato nella palude dei peccatori

Storia di Anselmo, frate francescano che scudisciava i potenti di Catania

no Francesco interrompeva volentieri i suoi lunghi digiuni per correre dietro ai biscotti di donna Jacopa, e chissà, magari, una volta lì, correva dietro anche a lei. I francescani d'altronde da sempre hanno questa luciferina intelligenza. E se li trovi maestri e signori della tavola, è perché sanno che è solo quando ha la pancia piena che al peccatore lo puoi veramente torturare, che gli puoi cavare fuori dalle viscere tutti gli sgorbi della loro anima delittuosa.

E allora come fra Cristoforo anche Anselmo piegava i suoi peccatori nello sconquasso della mensa. Prima o seconda repubblica, minima o massima confidenza con le camarille mafiose non aveva nessuna importanza. Catania era fatta per lui, e lui per lei. Era un amore antichissimo e il peccatore poteva essere dovunque. Andava steso in ogni modo, meglio se a tavola. E poi, se proprio andava male, te lo potevi sempre fare amico. Ed è più o meno così che a lui si è inchinata la più cinica Catania, annichilita da tanta scaltrezza, e da tanto inimmaginabile furore. Costruttori, magistrati, editori, e affaristi. Non è che proprio riuscisse a convertirli. Ritornavano, e di buona lena ai loro intralazzi, ma avrebbero giurato di aver sentito le trombe del giudizio, e di averle viste lampeggiare dentro lo sguardo vitreo di quell'uomo. A dire il vero capitava di sentirle anche a noi. E solo con lui. Ma non ci badavamo. Anche perché ci faceva ridere. Ci faceva ridere fra le altre cose perché era di Biancavilla e le sue «c» di solito suonavano «g» e vicever-



Ferdinando Scianna, «Granada» 1984 (da «Bibliografie dell'istante, edizioni l'ancora del mediterraneo»)

sa, e le «s» ci fischiavano dentro le orecchie lungo il sibilo sinuoso di una miccia. Per intenderci c'era questo «cesu grishto» che era il figlio, e poi c'era la «vercine maria», che era la madre; il padre evidentemente era «sanciuseppe», tutto attaccato. E non c'era solo questo, c'erano frasi inimmaginabili su Gesù, sugli ebrei, su una punizione sempre imminente. La croce si sollevava immensa davanti ai nostri occhi, e il grishto ci stordiva come un gigantesco dio saraceno, e le sue «s» schiumavano sangue e rabbia sopra le nostre teste miserabili di ignoranti peccatori. Ridevamo di lui, ma ridevamo di lui nella pia illusione di sentirci diversi.

E del resto Anselmo era il nostro santo, era il nostro inviato nella palude dei peccatori. Andava dove noi non andavamo. Sedeva a tavola con chi non sedeva con noi. Si faceva strada dentro le loro acque puzzolenti armato di carte, e di uno stomaco indistruttibile, armato del suo carnale amore per la vita. Ma senza moralismi. Anche perché il peccatore non esiste e la sua miseria è ignota soprattutto a se stesso. Matteo venne arruolato con le monete scintillanti in mano, e del resto Giuda non baciò proprio nessuno, anche perché non c'era centurione in tutta la Galilea che non sapesse che faccia aveva il grishto. Per Anselmo i Matteo e i Giuda erano dovunque, e lui naturalmente avrebbe fatto qualunque cosa pur di stanarli. Che si trattasse di una predica o di una partita a zecchinetta non faceva nessuna differenza.

Recentemente l'ho visto destreggiarsi

con una delle regine della beneficenza catanese, tristemente nota per essere la moglie di un uomo che da cinquant'anni a Catania insegue la gloria. Anselmo non si muoveva ormai quasi più. Una brutta anchilosi lo costringeva a stare seduto. Da anni avrebbe avuto bisogno di un accompagnatore. Ma la signora si era presentata con due «tutine nuove», da aggiungere alle cinquanta che sollevavano una montagna sopra la sua poltrona. Lo voleva convincere a confessare le colpe dei francescani che durante la guerra avevano chiuso le porte agli ebrei, e che insomma «se non fosse stato per donna Rachele», «nessuno avrebbe fatto niente per gli ebrei in quegli anni». Anselmo era fatto così, e certo non gli avrebbe risposto che per quello ci aveva pensato - e non poco - il marito. Il Male forse qualche volta doveva incantarli, e a questo ultimamente opponeva la pigrizia squillo delle sue ben note trombe. Trombe di fede, ma che suonavano da un po' la musica dei vasi che vanno in frantumi fra le colonne del tempio. Era una persona fin troppo comune per il suo compito, ma era proprio questo che gli impediva di fare distinzioni, e che lo votava a una brutale santità. Nella sua stanza aveva ancora decine di edizioni della bibbia. È probabile che nella sua vita avesse letto solo quello, come quel «turco» che bruciò i libri di Alessandria perché tanto «se parla di cose che sono nel Corano non vale ripeterle» - «se c'è qualcos'altro non serve perché niente vale fuori di Allah». Sostanzialmente se Dio c'è, e allora è l'unico cui rendere conto.

Probabilmente al suo nocciolo, la sua fede stava lì. Che sia morto prima di Natale non stupisce. Avrà fiutato l'aria di festa. Gli andirivieni, le tavole imbandite. Da qualche parte sopra di noi c'è da sfondarsi la pancia. E da ridere come si deve. C'è poi lassù qualcuno con cui prendersela, e a cui dirglielo, e magari darglielo, di santa ragione. Che sia uno potente non lo spaventerà. Che sia un po' democristiano nemmeno. Ci è abituato.

Chi fa l'abbonamento postale paga 75 centesimi a copia.



25 li offre l'Unità.

TARIFFE ABBONAMENTI POSTALI		coupon	internet
12 MESI	7 GG	269€	296€
	6 GG	231€	254€
6 MESI	7 GG	135€	153€
	6 GG	116€	131€

La promozione è valida fino al 31 gennaio 2004.

Un anno in compagnia del tuo giornale. Un anno di notizie e approfondimenti puntuali a cura delle nostre penne più prestigiose. Ecco cosa offriamo ai nostri lettori. Ma a chi si abbona diamo qualcosa in più: il risparmio. Se fai un abbonamento postale annuale, infatti, hai il giornale gratis per tre mesi: coi tempi che corrono, una buona notizia. Puoi scegliere la formula che preferisci tra quella postale, coupon o internet, pagando con • versamento sul c/c postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma; • bonifico sul c/c bancario n° 22096 della BNL Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLIITRR) • carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul sito www.unita.it). Ricorda di indicare nella causale la modalità prescelta. A conti fatti, abbonarsi conviene. **l'Unità**